

Libertà e società di massa *

Un lavoro puntuale, forte, sofferto che onora — nei suoi limiti divulgativi, sia pure di alto livello — la schiera degli umanisti (marxisti e non), dei quali solo pochi cercano di rendersi conto di che cosa sta succedendo nella società. Troppi ancora asseragliati nelle accademie o ingenuamente alla ricerca dell'inserimento nel sistema culturale, continuano a coltivare teoremi o a polemizzare contro fantasmi del passato, senza capire che la società sta vivendo una esperienza radicalmente nuova rispetto alla quale dell'umanesimo come proposta si può salvare solo la buona intenzione, nulla delle formule.

In un mondo che scambia l'efficienza tecnologica per civiltà e il livellamento per democrazia ha ancora senso un discorso sulla libertà?

La premessa da cui muove Abbate per una risposta a questo interrogativo è la « presa di coscienza dell'importanza che la ricognizione e la verifica delle istanze e degli apporti critici e conoscitivi delle scienze, e in primo luogo delle scienze sociali, hanno oggi ai fini dello slargamento degli orizzonti e della maggiore incidenza sulla realtà della cultura di tradizione umanistica e storicistica » (p. 5).

Che quanto l'Abbate scriva non sia « originale », prendendo egli a larghe mani spunti e citazioni da critici della società quali E. Fromm, Th. W. Adorno, H. Marcuse, C. W. Mills, J. Meynaud, non toglie nulla al valore sintetico della sua presentazione e della sua proposta neo-umanistica. « È la libertà capace di dare un senso, una dignità e una destinazione alla vita di ciascuno e di tutti. Non tanto la mia libertà, quanto la tua, non tanto la nostra quanto quella degli altri » (p. 176).

Il lavoro di Abbate si articola in cinque capitoli. Primo, *La scuola del conformismo*. Eteronomia e adattamento sono le regole sotto le quali l'intero sistema lavorativo e del tempo libero funziona. La cosa più sorprendente è che anche le nuove generazioni in definitiva si adattino: « mai sino ad oggi il conformismo di gruppo aveva operato in maniera così efficace da condizionare strettamente persino i modi di ribellione, strumentalizzandoli a vantaggio del sistema » (p. 14).

La realtà è diventata tollerabile solo previa l'accettazione di un comportamentismo puro. Complice di questa situazione è anche la scienza, o meglio il suo feticcio che, per dirla con Kahler « costituisce l'autorità collettiva suprema e impersonale ».

Abbate prosegue con altre serie considerazioni: « nella nostra società ci troviamo di fronte allo stesso fenomeno che ha favorito ovunque il sorgere del fascismo: l'irrilevanza e impotenza dell'individuo » (p. 20).

Il fascismo e il nazismo hanno rappresentato — sociologicamente — l'antici-

* M. ABBATE, *Libertà e società di massa*, Laterza, Bari 1967, pp. 194.

pazione della situazione globale della società attuale: liberato dalle costruzioni della società preindustriale l'uomo moderno — ammoniva il freudiano Fromm sin dal 1941 — non ha raggiunto la libertà in senso positivo, libertà cioè non come « non impedimento », ma come possibilità di realizzazione totale di sé. Per questo ha preferito e preferisce fuggire dal peso della libertà verso nuove forme di servitù.

L'autore fa seguire un'ampia fenomenologia dell'individuo alla ricerca della propria identità, passando poi a trattare i noti temi della « meritocrazia » e quindi delle « due culture ».

Anche i successivi due capitoli trattano con precisione e rigore grossi temi ampiamente dibattuti oggi.

In *L'America modello della società neocapitalistica*, l'obbligo del consumo, la militarizzazione della cosiddetta società libera, il fenomeno della scalata al vertice e il mito della nuova frontiera sono le angolature critiche in cui si pone l'autore. Nel capitolo terzo *Verso una « civiltà del gioco »* sono ricordati invece i temi più strettamente connessi ai fatti d'arte e del tempo libero.

Nel capitolo *Democrazia e tecnocrazia* l'apporto personale e critico dell'autore si fa più evidente, non tanto nell'attacco ai « grandi teorizzatori » alla T. Parsons o ai burocrati delle relazioni umane — condotto secondo l'indirizzo del Mills — quanto nelle osservazioni sul fatto politico del gollismo e nella riproposta della validità della formula democratica e socialista. « Danno per seppellita la lotta di classe e per antiquata la formazione delle decisioni politiche attraverso le lotte politiche e i dibattiti parlamentari, considerano come una conseguenza naturale del vivere moderno la « spoliticizzazione » delle masse e sbandierano con eleganza il mito della efficienza tecnica e della prosperità, di cui agli ideologi della tecnocrazia la collaborazione fra capitale e lavoro e la politica dei redditi paiono condizioni indispensabili. La carica dinamica di questi tecnocrati si stempera per altro in una prassi amministrativa che le preoccupazioni della carriera, il timore di ferire i grossi interessi, la paura di riuscire invisibili ai potenti cospirano a mantenere entro i binari degli accorti dosaggi, delle manovre di corridoio, delle abili elusioni di responsabilità dirette » (p. 110).

Per combattere questa mentalità non basta riformare i partiti, scrive l'autore: « L'autocrazia di conio nuovo del mondo industriale e i suoi possibili riflessi sulle tecniche di governo della società politica possono essere combattuti e sconfitti soltanto a patto di creare a tutti i livelli nuove istanze popolari, nuovi centri di vita e azione democratica; a condizione cioè di introdurre la democrazia nelle fabbriche, negli uffici, nei quartieri, negli enti locali, negli apparati attraverso i quali si esercita l'intervento pubblico nell'economia, si dirige e orienta la produzione, si stabiliscono le priorità fra i problemi che interessano la crescita civile del paese, si organizzano e si gestiscono i mass media scegliendone i contenuti e i messaggi » (p. 121).

L'ultimo capitolo, il quinto, *C'è un futuro per la libertà?* prosegue questo discorso critico e programmatico assieme. L'autore fa una ferma critica agli Stati

comunisti: « la più pesante delle contraddizioni sta nell'aver creduto possibile di fare a meno della democrazia 'formale' nell'edificazione di una società socialista, senza per altro dare vita, se non in maniera embrionale e insufficiente, a una democrazia 'sostanziale'... Se l'immagine dell'uomo sovietico sembra oggi avvicinarsi sempre più a quella del cittadino della moderna civiltà dei consumi di stampo capitalistico, ridotto a ricercare nella soddisfazione di bisogni sempre più raffinati (ma in realtà sempre più dozzinali e inautentici) la realizzazione delle proprie qualità umane, ciò è la conseguenza della remora che, in seno ai nuovi organismi sociali nati dall'eversione del capitalismo, le vecchie categorie politiche ed economiche sopravvissute alle strutture proprietarie hanno esercitato nei confronti della elaborazione di forme etiche, giuridiche, culturali e pedagogiche nuove, senza le quali lo stesso processo di trasformazione dell'economia e dei contenuti sociali tende a ricadere nelle vecchie forme e a ricalcare i modi delle vecchie società » (pp. 165-166). Siamo così arrivati alla amara constatazione che i sistemi, che si contendono il mondo, basano la loro propaganda più sulla rispettiva efficienza tecnica, sul confronto dei tassi di incremento della produzione e dei consumi, che non sulla loro maggiore o minore rispondenza all'aspirazione degli uomini ad essere pienamente e realmente liberi.

La spiegazione non è ideologica ma strutturale: non si può edificare una società libera se la base produttiva è autocratica. È invece quello che succede in Occidente e in Oriente: nei cosiddetti paesi liberi il principio formale democratico della società politica è quotidianamente smentito dal potere autocratico e potestativo dell'azienda industriale; quanto ai paesi cosiddetti socialisti, essi hanno dimenticato che la rivoluzione marxista ha un fine individualista, che è stata « la prima, la vera, a fine propriamente individualista » (p. 158): avente per scopo la liberazione dell'individuo.

Siamo al punto cruciale: che cosa è la libertà? Quello di libertà è un concetto storico, non biologico o etnologico. « Per i vecchi liberali 'libertà economica' significava la libertà degli industriali e degli uomini d'affari da una regolazione governativa delle attività economiche; per i neoliberali significa 'libertà dalle cieche forze del mercato', conseguita attraverso un'economia pianificata; per i socialisti infine ha significato soprattutto 'libertà dallo sfruttamento capitalista' e quindi rigoroso controllo da parte della collettività e dei suoi organi sulle questioni economiche e sociali » (p. 170).

Tutti concetti negativi di libertà, dalla saggia combinazione dei quali è vano attendere quello giusto, che è solo la *libertà al plurale* (come riportavamo all'inizio).

L'umanista è ben consapevole che non bastano le affermazioni e le critiche sia pure brillanti al sistema: occorre la ristrutturazione del sistema. « Non esiste individuo vero in una società falsa » già scriveva nel lontano '29 il Marcuse, prima che ancora scoppiassero le tragedie europee. È destino dell'umanista rimanere una Cassandra?

GIANENRICO RUSCONI